

Distress

Dieci centimetri d'acqua.

Ho scoperto il concetto di distress sei mesi prima di sentirlo nei piedi. E solo ventiquattrore dopo mi sono accorta di averlo davvero capito. Uno scarto temporale è inevitabile. Il Mediterraneo è profondo, troppo profondo, e gli schiaffi spesso arrivano fuori sincrono. Mi è successo una mattina di febbraio, a Barcellona, mentre passeggiavo in un museo.

Camminavo per le sale e non riuscivo a concentrarmi. Non c'era niente che mi interessasse. All'inizio ero spaesata. Ho sempre amato i musei, mi sono laureata in storia dell'arte, com'è possibile? Passavo da una stanza all'altra e non mi fermavo mai. Camminavo e pensavo: *Morsi*. Camminavo e pensavo: *Dieci centimetri d'acqua*. Nella mia testa non c'era spazio, era occupata dai dettagli di Anabel. Allora sono uscita. Mi sono seduta su un muretto, al sole, e mi sono fumata una sigaretta. D'accordo, mi sono detta, i dettagli di Anabel hanno polverizzato tutto il resto. Forse la Sar è così.

In quel momento, su quel muretto, mi sono resa conto che per raccontare il Mediterraneo – immenso, sterminato e vuoto, come ti appare durante una traversata – puoi solo aggrapparti ai dettagli.

Una visione del problema dall'alto rende tutti troppo ragionevoli, o troppo irragionevoli. E questo ci fa perdere umanità. I dettagli invece destabilizzano, diventiamo più fragili e quindi più capaci di cogliere la fragilità degli altri. È il dettaglio che agisce davvero su di noi, e ci cambia.

Era una cosa che sapevo già, dopotutto mi sono sempre occupata di letteratura, la scienza del dettaglio che va di traverso.

Eppure mi sembrava di capirlo davvero per la prima volta, forse perché succedeva in altri abissi.

La nostra immaginazione è banale perché non conosciamo i dettagli. La nostra immaginazione è pericolosa perché è banale. La nostra immaginazione, banale e pericolosa, è facilmente manipolabile e viene usata contro di noi. E forse i dettagli sono l'unica arma che abbiamo per difenderci. L'unica via per entrare in una tragedia senza accesso e senza testimoni, insondabile.

Era il febbraio del 2019, ero a Barcellona per passare una settimana insieme a quelli che allora erano i capi missione di Open Arms, Anabel Montes Mier e Riccardo Gatti (ora entrambi hanno lasciato la Ong spagnola, lavorano per Medici Senza Frontiere a bordo della *Geo Barents*). La mattina Riccardo mi ha fatto vedere la nave ormeggiata in porto e verso sera Anabel mi ha raggiunto in un bar. Aveva un tatuaggio nuovo sul polpaccio, ancora coperto dalla plastica. Si è sollevata i leggings e me lo ha fatto vedere. Un pugnale e una farfalla. Abbiamo ordinato una birra, come due amiche qualunque, durante un aperitivo qualunque.

«Portavamo a bordo le persone e vedevamo dei morsi sulle gambe, – diceva Anabel, – all'inizio non capivamo. Sai cos'erano? I segni lasciati dai denti di chi annegava sul fondo del gommone».

Quando si parla di Mediterraneo, tutti immaginiamo persone che affogano nella solitudine piú totale, in un mare sterminato. Invece si può morire anche in dieci centimetri d'acqua. E nemmeno da soli. Con i piedi degli altri sopra di te. L'ultimo gesto, il piú estremo, è mordere le gambe che hai intorno. Per dire che esisti o che non ce la fai piú a esistere.

Con le dita, Anabel mi faceva vedere quanto misurano dieci centimetri di acqua. Dentro quello spazio piccolissimo, l'area di un triangolo i cui lati erano il suo indice e il suo pollice, apriva e chiudeva la bocca come un pesce. O come chi annaspa per cercare respiro. E mordeva l'aria: «*Es la desesperación*».

Certi gommoni sono cosí stipati che i soccorritori devono usare molta forza per tirare fuori la gente. Anabel muoveva le braccia, mimava il gesto, la fatica: «Hai presente quel gioco che

si chiama Tetris?» Certo, avevo passato l'adolescenza a giocare a Tetris. Cosa c'entrava con il Mediterraneo? «Ecco, a volte sono incastrati così, i primi spesso bisogna tirarli fuori in due. Immagina centottanta o centonovanta persone, in piedi, in dieci metri di gommone: diventano una cosa sola».

Quindi ci sono persone costrette a fare la traversata *in piedi*. In piedi sui cadaveri degli altri. Quelli che cadono e non riescono a rialzarsi. Gente destinata a affogare in dieci centimetri di acqua sul fondo di un gommone, acqua mescolata a benzina, urina, pelle e fluidi corporali.

Per un attimo, ho fatto fatica anche solo a immaginare. Poi mi sono resa conto che era uno sforzo da niente. Loro vivono o muoiono, noi immaginiamo.

«Quando il gommone è così pieno, non è possibile muoversi. Se tu cadi sul fondo, non hai lo spazio per voltarti e rialzarti. E quelli che sono ancora in piedi non possono aiutare quelli che sono caduti, perché rischiano di scivolare anche loro».

Ai sommersi resta solo la disperazione, che esprimono con un morso. E ai salvati, il segno dei denti sulle gambe. Sembra troppo anche da ascoltare. Ma bisogna restare lucidi e fare uno sforzo – muscolare: con il pensiero – se davvero si vuole capire il Mediterraneo, e cominciare da quei dieci centimetri d'acqua. Alle profondità si arriva per gradi. Il mare sembra tutto uguale, ma non lo è.